

# **Le idee sullo sviluppo in una prospettiva storica\***

**di Paul Streeten\*\***

## **Il nuovo interesse per lo sviluppo**

L'economia dello sviluppo costituisce una branca nuova dell'economia. Vi era poco che ricadesse sotto questa denominazione prima della Seconda Guerra Mondiale, sebbene molti degli stessi problemi fossero affrontati, fra gli altri, da funzionari dei servizi coloniali e da antropologi.

Poiché gran parte dell'economia non è che una risposta ai problemi politici e sociali correnti, è opportuno domandarsi quali furono le nuove condizioni che diedero origine al nuovo e rapidamente crescente interesse per lo sviluppo.

Prima di tutto, si era diffusa una nuova consapevolezza che la povertà non è il destino inevitabile della maggioranza del genere umano. Tale nuova consapevolezza era, a sua volta, una conseguenza di varie, nuove condizioni: il conseguimento del benessere da parte delle masse nell'Occidente; gli alti saggi di crescita economica per molte nazioni dell'Europa occidentale, il Nordamerica, l'Unione Sovietica e il Giappone; e inoltre il miglioramento nelle comunicazioni di massa per il quale le trasformazioni del ricco Nord giunsero fino alla coscienza del Sud povero, e più specificamente alla coscienza delle sue nuove *élites*. Per effetto della propaganda di politici ed economisti, aiutata dalle radio a transistor, dalla televisione e dagli aerei a reazione, la crescita economica cominciò ad essere considerata come un diritto umano.

Una seconda sorgente del nuovo interesse per lo sviluppo fu la Guerra Fredda, nel corso della quale Est ed Ovest rivaleggiarono per ottenere l'attenzione del Terzo Mondo. Le economie capitalistiche o miste dell'Occidente, e specialmente degli U.S.A., e l'economia pianificata dell'Unione Sovietica si misero a gareggiare per guadagnarsi amici e per influenzare la gente, mostrando che le loro prestazioni economiche erano superiori, sbandierando i propri rispettivi regimi come ideali degni di essere imitati e concedendo aiuti per lo sviluppo. È interessante notare come, con il disgelo della Guerra Fredda (se questa è la

\* Saggio apparso in *Development Perspectives*, St. Martin's Press, New York, 1981. La presente traduzione è stata autorizzata dall'autore.

\*\* Paul Streeten è nato a Vienna nel 1917. Nella sua città natale ha frequentato in giovinezza un ambiente culturale fra i più stimolanti e cosmopoliti, includente, fra gli altri, Otto Bauer, Wilhelm Reich, Max ed Alfred Adler, Karl Popper, Paul Lazarsfeld. Esule in Inghilterra al tempo dell'*Anschluss* (1938) per motivi politici, studiò ad Oxford e, nel '43, partecipò allo sbarco in Sicilia, rimanendo ferito. Ha insegnato, fra l'altro, al Balliol College di Oxford e alla Johns Hopkins University. Ha collaborato

metafora giusta), e col relativo ridimensionamento della spesa militare, le aspettative di quanti pensavano che ciò avrebbe reso disponibili più risorse per l'aiuto internazionale siano rimaste deluse: il flusso dell'aiuto si è andato abbassando - e restringendo come proporzione del reddito nazionale. Ciò non mostra soltanto i limiti dell'economia ma illustra anche il principio dell'alternativa irrilevante: un ragazzo torna a casa e annunzia a suo padre con orgoglio di avere risparmiato 10 penny andando a piedi e *non* prendendo l'autobus. Al che il padre risponde sprezzantemente: "Sciocco che non sei altro; perché non hai risparmiato una sterlina *non* prendendo un taxi?".

Un terzo motivo d'interesse fu l'esplosione demografica. Quando la popolazione si manteneva ad un livello quasi costante come risultato di alti tassi di mortalità, la povertà era sopportabile. Non c'era una pressione crescente su risorse scarse, il figlio seguiva il padre nella sua occupazione e i modi tradizionali di vita continuavano. Ma una popolazione crescente richiede incrementi di produzione soltanto per mantenere uno stesso livello di vita. La conservazione dei costumi tradizionali, la libertà dall'inquinamento e dalla rapacità della civiltà moderna presentano un'immagine romantica, attraente ma irrealistica. È riconosciuto che è stata l'introduzione della medicina moderna e di altra tecnologia scientifica a ridurre i tassi di mortalità in modo spettacolare, mentre non era disponibile un metodo altrettanto economico ed efficace per ridurre i tassi di natalità tradizionalmente alti. Ma è altrettanto vero che, senza lo sviluppo e le fratture che esso comporta, le società non godrebbero certo la felice esistenza favoleggiata da alcuni romantici antropologi, ma si troverebbero di fronte soltanto una miseria crescente.

alla pianificazione indiana, col Ministero Britannico per lo sviluppo d'oltremare e con la Banca Mondiale, ed ha diretto l'*Institute of Commonwealth Studies* e l'*Overseas Development Council*. Ha collaborato con l'UNCTAD, l'UNIDO, la FAO, l'UNESCO, l'OCSE, il FMI, l'UNICEF ed altri organismi internazionali. Ha svolto attività di ricerca in India, Pakistan, Bangladesh, Cina, Filippine, Malesia, Sri Lanka, Israele, Egitto, Nigeria, Costa d'Avorio, Kenia, Tanzania, Kuwait, Argentina, Brasile, Messico, Venezuela, Cile e in diversi altri "paesi in via di sviluppo". Attualmente è direttore del *World Development Institute* della Boston University ed è consulente del programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), collaborando, fra l'altro, dal 1990, alla realizzazione dell'annuale *Human Development Report*.

Paul Streeten è stato un critico precoce della teoria dell'impresa, dell'economia del benessere, del Mercato Comune, dei modelli semplicistici della crescita bilanciata, del rapporto incrementale capitale/prodotto. Ha dato un contributo essenziale allo sviluppo dell'opera di economisti controcorrente come Thomas Balogh e Gunnar Myrdal. È autore di opere fondamentali come *Economic Integration, Aspects and Problems* (Sythoff, 1957), *The Frontiers of Development Studies*, (MacMillan, 1972), *Development Perspectives* (MacMillan, 1981), *First Things First: Meeting Basic Human Needs in Developing Countries* (Oxford University Press, 1981).

Il saggio che pubblichiamo è una magistrale sintesi di temi e problemi dell'economia dello sviluppo, più che mai attuale a causa del declino delle ricerche creative in questo campo nell'ultimo quindicennio. Esso può dare un'idea della fusione di profondità analitica e di sensibilità etica e umana che contraddistingue questa eminente personalità del nostro tempo.

La quarta fonte di interesse per lo sviluppo è consistita nel fatto che un grande numero di nazioni hanno raggiunto l'indipendenza dopo la Seconda Guerra Mondiale. La decolonizzazione è stata il più importante effetto dell'ultima guerra. Più di cento paesi hanno raggiunto l'indipendenza negli ultimi trent'anni. I membri delle Nazioni Unite sono aumentati da 51 a 147 (e il numero totale di nazioni è 153)\*. Sviluppo e pianificazione per lo sviluppo stavano scritti sulle bandiere dei governi di queste nazioni.

Una comprensione delle ragioni della rapida crescita d'interesse per l'economia dello sviluppo è significativa tanto in se stessa quanto come aiuto per identificare possibili pregiudizi ed omissioni nel lavoro degli economisti dello sviluppo. Gunnar Myrdal, che ha coerentemente cercato di rimanere consapevole di queste influenze, ha scritto:

“Per gli scienziati sociali è un esercizio utile e riequilibrante di autocomprendere tentare di vedere chiaramente come la direzione dei nostri sforzi scientifici, particolarmente in economia, sia condizionata dalla società in cui viviamo, e più direttamente dal clima politico (che, a sua volta, è collegato a tutti gli altri cambiamenti nella società). Raramente, se pure mai, lo sviluppo per le sue sole forze dell'economia ha illuminato la strada verso nuove prospettive. Il segnale per il continuo riorientamento del nostro lavoro è venuto normalmente dalla sfera politica: rispondendo a quel segnale, gli studiosi si danno da fare, i dati vengono raccolti, e la letteratura sui “nuovi” problemi si espande. Attraverso i suoi risultati cumulativi, questa attività di ricerca, che rispecchia le tensioni politiche del tempo, può alla fine contribuire alla razionalizzazione di tali tensioni e persino imprimere ad esse un diverso indirizzo. Così è avvenuto sempre. I maggiori rimodellamenti del pensiero economico che ricollegiamo ai nomi di Adam Smith, Malthus, Ricardo, List, Marx, John Stuart Mill, Jevons, Walras, Wicksell e Keynes, furono tutti risposte alle mutevoli condizioni e opportunità politiche”<sup>2</sup>.

Non è facile, nell'atmosfera di malinconia, stanchezza e indifferenza — che avvolge oggi le discussioni sui problemi dello sviluppo — far capire quale eccitante periodo di fermento fossero quei primi anni di esperienza.

L'eccitazione scaturiva tanto dalla sfida (e dalla prospettiva) di sradicare la povertà e far sprigionare nuova vita e opportunità per centinaia di milioni di persone, quanto dalle nuove idee cui questa sfida dava origine. Queste idee furono una rivolta contro le tradizionali, convenzionali vedute della professione.

Albert Hirschman ha di recente segnalato l'importanza, nella storia dell'economia dello sviluppo, delle prove dell'eguagliamento dei prezzi dei fattori, presentate da Samuelson nel 1948-49<sup>3</sup>. Gli articoli di Samuelson provavano che, date certe assunzioni convenzionalmente accettate nella teoria del commercio internazionale, il libero scambio eguaglierebbe i salari in ogni parte del mondo, così che un operaio degli USA e un operaio indiano otterrebbero la stessa paga; il commercio potrebbe, dunque, svolgere precisamente la stessa

\* Queste cifre si riferiscono naturalmente al 1977, quando questa relazione fu tenuta.  
[N.d.T.]

funzione del libero movimento internazionale dei fattori. In un mondo in cui la gente era diventata consapevole dei vasti e crescenti divari internazionali di reddito questa era una “brillante” ma sorprendente conclusione. Come osserva Hirschman, qui il paradigma neoclassico non venne minato dall’accumulazione di prove contrarie, come la sequenza delle rivoluzioni scientifiche di Thomas Kuhn indurrebbe ad aspettarci, ma avvenne invece che “la teoria contribuì alla contraddizione volgendo risolutamente le spalle ai fatti”<sup>4</sup>.

Raúl Prebisch, Hans Singer e Gunnar Myrdal, con minore eleganza ma più realismo, sfidarono non soltanto la scoperta di Samuelson ma la più generale veduta che forze equilibranti distribuiscano largamente e, dopo uno scarso temporale, pure equamente i frutti del progresso economico.

Nello stesso tempo, il modello Harrod-Domar, secondo cui il saggio di crescita del prodotto è uguale al rapporto del risparmio rispetto al reddito diviso per il rapporto capitale/prodotto, sebbene formulato per condizioni differenti da quelle del sottosviluppo, aggiunse la “generazione del prodotto” alla “generazione di reddito” keynesiana dell’investimento, e in questo modo assicurò il principale pilastro per l’analisi dello sviluppo e per molti piani di sviluppo<sup>5</sup>. L’accumulazione di capitale divenne, se non la condizione necessaria e sufficiente per lo sviluppo, comunque la principale variabile strategica, mentre la propensione al risparmio ed il rapporto capitale/prodotto diventarono l’attrezzatura di base per analisti dello sviluppo, pianificatori e responsabili degli aiuti. La nozione che il capitale fosse scarso e i risparmi difficilmente incrementabili nei paesi poveri fu qualificata riferendosi alla possibilità di attrarli dall’estero, dai paesi ricchi di capitale, che avrebbero trovato nuove convenienti opportunità nelle nazioni da sviluppare. Nozioni come quelle di crescita bilanciata (Ragnar Nurkse), di “minimo sforzo critico” e di Grande Spinta (Paul Rosenstein Rodan) gettarono nuova luce sul ruolo delle forze di mercato e sulla pianificazione.

Fin dall’inizio non mancarono critiche. Paul Baran argomentò che la struttura del potere politico nelle nazioni povere impediva un investimento adeguato e produttivo e che gli investimenti esteri e gli aiuti rinforzavano sistemi politici ostili allo sviluppo<sup>6</sup>. E vi erano molte posizioni intermedie fra l’idea che lo sviluppo fosse assicurato da adeguati ammontari di accumulazione di capitale, e la convinzione che la struttura del potere politico rendesse lo sviluppo impossibile. Divenne presto evidente che un certo sviluppo stava avvenendo in alcuni luoghi, ma che esso non era sempre una questione di capitale.

L’analisi fu rifinita, qualificata, criticata. Albert Hirschman portò l’accento su degli incentivi all’imprenditorialità, consistenti in appropriate sequenze di pressioni motivazionali e di connessioni. Altri scrittori tentarono di introdurre, in aggiunta al reddito totale, la distribuzione di questo reddito come un’importante forza capace di determinare successivi investimenti. Una distribuzione più equa fu ritenuta necessaria allo scopo di generare i mercati di massa che potrebbero sfruttare le economie di scala; una distribuzione meno equa dei redditi apparve invece ad altri idonea a condurre a più elevati risparmi.

La scelta delle tecniche fu discussa tanto nei suoi aspetti produttivi che distributivi<sup>7</sup>. Ciò che è da notare riguardo a queste prime discussioni è la proliferazione di idee, critiche e specificazioni, che contrasta nettamente col punto di vista monolitico secondo cui esiste un singolo paradigma dell'economia. Questo punto di vista è un'illusione ottica creata dalla tendenza a guardare indietro da più recenti punti di vantaggio. Nelle sezioni che seguono potrò risultare colpevole di questo stesso genere di semplificazioni. Si dovrebbe, comunque, sempre tener conto che l'alba dell'economia dello sviluppo fu un tempo di pionierismo intellettuale, di considerevole vivacità, di apertura di nuove frontiere geografiche e intellettuali, di ottimismo e fiducia.

Bliss was it in that dawn to be alive,  
But to be young was very heaven!  
(in quell'alba che felicità essere vivi,  
ma essere giovani, che Paradiso!)

### **Percezioni contrastanti dello sviluppo**

Semplificando alquanto, possiamo identificare cinque cambiamenti recenti nella percezione del processo di sviluppo. L'impiego del termine "percezione" è inteso a suggerire modestia. Altri potrebbero preferire termini come modelli, strutture o paradigmi. Dudley Seers ha suggerito un ibrido fra percezione e prospettive: "perspections". Comunque chiamiamo tutto questo, è chiaro che si tratta di ciò che colora il modo in cui le domande sono poste, l'evidenza empirica è raccolta, selezionata e utilizzata, ed in cui, inoltre, le soluzioni sono presentate.

Sebbene il cambiamento nelle percezioni sia stato ora definito "recente", alcuni dei cambiamenti che vedremo risalgono parecchio indietro nel tempo. Certamente, ben pochi tratti della "vecchia" percezione erano stati accettati da tutti in qualsiasi fase; qualificazioni, critiche e percezioni alternative vennero avanzate quasi subito dopo che la percezione "ortodossa" era stata formulata.

1. Vi è un primo cambiamento tra la nostra percezione dello sviluppo fino al 1970 all'incirca e quella che ha preso forma successivamente. Esso può essere ricondotto alle differenze di punti di vista fra il Primo Mondo e il Terzo Mondo nonché la Destra e la Sinistra, benché vi sia pure ogni tipo di allineamento intermedio. Il pensiero più popolare (sebbene non accademico) degli anni Cinquanta e Sessanta, codificato nel Rapporto Pearson, fu dominato dalla dottrina degli stadi di sviluppo di W.W. Rostow<sup>8</sup>. Questa prospettiva fu, almeno in parte, soppiantata nei primi anni Settanta da una interpretazione delle relazioni economiche internazionali fondata sull'idea di "dipendenza". Per illuminare il cambiamento di percezione, dalla prima di queste vedute alla seconda, è opportuno riesaminarle brevemente una dopo l'altra.

Secondo la dottrina di Rostow, lo sviluppo è un percorso lineare lungo il quale passano tutte le nazioni. Le nazioni avanzate hanno, in tempi diversi, tutte attraversato lo stadio del "decollo" e le nazioni in via di sviluppo le stanno ora seguendo. Lo sviluppo "veniva visto principalmente come una questione di 'crescita economica' e, secondariamente, come problema di assicurare i cambiamenti sociali necessariamente associati con la crescita. Veniva dato per scontato che organizzare la marcia lungo il sentiero di sviluppo fosse impegno primario dei governi"<sup>9</sup>.

La visione lineare creò molte difficoltà circa la natura, le cause e gli obiettivi dello sviluppo. Essa mostrò una tendenza a focalizzarsi su vincoli ed ostacoli (specialmente mancanza di capitale), la rimozione dei quali avrebbe liberato forze "naturali" originanti un regolare movimento verso più alti redditi. Applicata all'area delle relazioni internazionali, questa veduta fa appello alle nazioni ricche perché forniscano le "componenti mancanti" alle nazioni in via di sviluppo e quindi perché le aiutino a vincere strozzature o a rimuovere ostacoli. Questi elementi mancanti possono essere il capitale, il commercio estero, l'addestramento professionale o le capacità direttive e decisionali. La dottrina offre un inquadramento per l'aiuto internazionale di capitale, l'assistenza tecnica, il commercio e l'investimento estero privato. Le nazioni ricche possono ottenere un multiplo di ciò che gli sforzi di sviluppo costano loro, forzando le strozzature e accelerando così il processo di sviluppo nelle nazioni "in via di sviluppo". I modelli centrati sui divari tra risparmi richiesti e disponibili o sullo scambio estero sono, in effetti, una razionalizzazione dell'assistenza estera. E lo scopo ultimo dell'aiuto è sbarazzarsi dell'aiuto.

Questa concezione lineare, o degli "stadi di crescita", è stata sottoposta a pesanti attacchi. È stata criticata su basi logiche, morali, politiche, storiche ed economiche. Da un punto di vista logico, sarebbe dovuto apparir chiaro che la coesistenza di nazioni più e meno avanzate impone di riconoscere una differenza (per il meglio e per il peggio) fra, da un lato, gli sforzi di sviluppo e le prospettive dei meno avanzati e, dall'altro, la situazione passata in cui nessun'altra nazione si trovava in testa oppure la distanza fra nazioni non era molto grande\*. Quanto più grande è il divario, quanto più interdipendenti risultano le componenti del sistema internazionale: tanto meno rilevanti sono le lezioni che gli ultimi arrivati possono apprendere dai primi iniziatori. Moralmente e politicamente, la concezione lineare dello sviluppo era poi criticabile in quanto metteva da parte le opzioni per differenti stili di sviluppo. Inesorabilmente eravamo tutti costretti, come un tramvai, a passare attraverso gli stadi rostowiani. Storicamente, tale concezione può essere pure criticata come eccessivamente determinista. Ed economicamente, è insufficiente perché ignora il fatto che la propagazione di impulsi dai paesi ricchi a quelli poveri altera la natura

\*Limitatamente al gruppo dei paesi oggi industrializzati. [N.d.T.]

del processo di sviluppo; ignora, cioè, che gli ultimi venuti affrontano problemi essenzialmente differenti da quelli dei primi iniziatori, e che gli ultimi fra gli "ultimi venuti" si trovano inoltre in un mondo dove una gamma di effetti di dimostrazione ed altri impulsi, provenienti sia dalle nazioni avanzate che da altri "ultimi venuti", rende opportunità e ostacoli parecchio diversi da quelli che l'Inghilterra, o anche la Germania, la Francia o la Russia, affrontarono nella loro fase di preindustrializzazione.

In sintesi, si può pensare che troppo peso sia stato dato a Rostow ed alla visione lineare dello sviluppo. Gli "stadi di crescita" vennero criticati, fin dall'inizio, da Kuznets, Gerschenkron ed altri. L'eccessiva concentrazione sul capitale fisico fu contestata da Cairncross, Hirschman e dalla scuola del "capitale umano" di T.W. Schultz. V'erano stati, d'altra parte, molti teorici della non-linearietà da Schumpeter a Rosenstein-Rodan e Nurkse. L'intero dibattito sulla crescita equilibrata e non equilibrata non si adatta, poi, alla percezione lineare. Ma resta vero che, al di fuori degli ambienti accademici, il modello di Rostow esercitò una potente presa sull'immaginazione di politici, pianificatori e responsabili degli aiuti; e fu contro questo punto di vista che si sviluppò una reazione.

Alla prospettiva lineare dello sviluppo subentrò in popolarità, nei primi anni Settanta, una seconda visione, secondo cui il sistema internazionale di relazioni fra ricchi e poveri produce e mantiene il sottosviluppo delle nazioni povere (il ricco "sottosviluppa" il povero, secondo l'espressione di André Gunder Frank)<sup>10</sup>. In numerosi modi — malignamente sfruttatori o blandamente indifferenti, o semplicemente come risultato di un impatto inintenzionale di eventi e politiche dovuti alle ricche nazioni — la coesistenza di società ricche e povere renderebbe più difficili o impossibili gli sforzi delle società povere di scegliere un loro stile di sviluppo. Certi gruppi, nei paesi in via di sviluppo — imprenditori, funzionari, impiegati — godono di alti redditi, benessere e prestigio e, costituendo la classe dirigente, perpetuano il sistema internazionale di ineguaglianza e conformismo. Non solo i marxisti ma anche un numero crescente di non marxisti hanno cominciato ad attribuire all'esistenza delle nazioni industriali dell'Occidente, inclusi il Giappone e l'Unione Sovietica, e alle politiche da queste seguite, una grande responsabilità per il sottosviluppo e per gli ostacoli incontrati nel processo di sviluppo.

Questa nuova percezione era succintamente espressa nell'indirizzo del Presidente Nyerere alla *Royal Commonwealth Society* del novembre del 1975.

"In un mondo, come in uno stato, quando io sono ricco perché tu sei povero, ed io sono povero perché tu sei ricco, il trasferimento di ricchezza dal ricco al povero è una questione di giustizia: non è una materia appropriata per la carità... Se le nazioni ricche continuano a diventare sempre più ricche a spese dei poveri, i poveri del mondo devono esigere un cambiamento, allo stesso modo che il proletariato esigette un cambiamento nel passato. E noi reclamiamo un cambiamento. Nella misura in cui tutto questo ci riguarda, il solo punto in contestazione è se il cambiamento debba venire da un dialogo o da uno scontro".

Secondo una tendenza propria di questa seconda visione, l'aiuto non è un fenomeno transitorio da interrompere dopo l'avvio del "decollo", ma una misura permanente, come una tassa internazionale sul reddito. Secondo una variante più radicale, l'aiuto è, invece, esso stesso parte di un sistema internazionale di sfruttamento, e uno sviluppo indipendente, auto-centrato, deve sbarazzarsene.

La conclusione che si ricava da questa percezione è che le nazioni in via di sviluppo dovrebbero innalzare barriere tra se stesse e le distruttive intrusioni di commercio, tecnologia, compagnie trans-nazionali, e di influenze educative ed ideologiche; esse dovrebbero tendere a sganciarsi o separarsi, ad erigere una "cortina di bambù" della povertà, ad isolare se stesse dal sistema internazionale<sup>11</sup>.

I modelli, popolari piuttosto che accademici, sono dunque W.W. Rostow per il primo tipo di percezione e André Gunder Frank per il secondo. Balogh<sup>12</sup>, Prebisch, Singer, Myrdal<sup>13</sup>, Hirschman<sup>14</sup>, e Perroux, per non parlare di Marx e List, avevano parecchio tempo prima elaborato approcci allo sviluppo che distinguevano effetti di "diffusione" o di "propagazione" da effetti di "polarizzazione", "riflusso" o "dominazione". E già molti avevano sollevato dubbi circa la possibilità che tutto andrebbe per il meglio se tutte le nazioni si limitassero a perseguire politiche di libero commercio e a stabilire mercati competitivi. Ma, probabilmente come conseguenza delle loro più caute formulazioni, l'impatto del loro pensiero, indipendentemente dalla sua importanza, rimase periferico, e le vendite dei loro libri non raggiunsero le cifre di quelli di A.G. Frank.

Più del fatto se questa "nuova" percezione sia vera o falsa, ciò che conta è che molte nazioni in via di sviluppo vedono il loro posto nel sistema internazionale in questo modo: la loro percezione è un fatto politico con cui fare i conti, anche se ciò non significa, ovviamente, che la percezione stessa non debba essere soggetta ad un'analisi critica.

È esagerato pensare che sia avvenuta una netta transizione da una percezione all'altra. Le percezioni si alternano. Gli estremisti enfatizzavano il cambiamento, mentre non c'è in realtà alcuna rapida conversione su grande scala. Quasi nello stesso periodo in cui i critici dell'ordine economico internazionale divennero più insistenti, e perorarono lo "sganciamento", ebbe luogo infatti una rinascita del pensiero ortodosso. Il lavoro sulla "protezione efficace" di Johnson, Corden e Balassa, gli studi dell'OCDE sull'industrializzazione e il contributo di Little, Scitovsky e Scott, la ricerca compiuta dalla Brookings Institution e dalla Banca Mondiale, e le dottrine della scuola di Chicago, che hanno influenzato molti *policy-makers* latino-americani, hanno rappresentato una reazione contro il protezionismo inefficiente e la pianificazione "introversa". La conclusione fu di proporre politiche più "estroverse". Queste mutevoli analisi e percezioni, come detto, si alternano e interagiscono<sup>15</sup>.

Una riconciliazione tra le due percezioni (che cioè lo sviluppo possa essere accelerato dal sistema internazionale o che, al contrario, il sottosviluppo sia causato da esso) è possibile lungo le seguenti linee.<sup>16</sup> Le nazioni industrialmen-

te avanzate emettono un grande numero di impulsi di due tipi: quelli che rappresentano opportunità per uno sviluppo migliore ed accelerato che altrimenti non sarebbe stato possibile, e quelli rappresentanti ostacoli allo sviluppo, che arrestano la crescita.

Arthur Lewis invitò gli economisti dello sviluppo nel 1974 ad immaginare che le nazioni sviluppate sparissero in fondo al mare entro il 1984. (Ci diede dieci anni di tempo per permettere aggiustamenti. Sentì il bisogno di aggiungere che questa non era una raccomandazione). Pose quindi la domanda: le nazioni sottosviluppate si trovano meglio, peggio, oppure nelle stesse condizioni?

La risposta a questa domanda separa nettamente gli aderenti ai differenti "paradigmi". I sostenitori del primo "paradigma" direbbero "peggio" (segnalando la Corea del Sud, Singapore e Hong Kong come beneficiari del sistema internazionale e Burma e Uganda come perdenti per essersi "tagliati fuori"); quelli del secondo direbbero "meglio"; e Sir Arthur penserebbe che farebbe poca differenza.

Ma io suggerisco che, qualsiasi risposta si sia inclini a dare, questo non è un modo utile di presentare il problema, per quanto opportuno risulti come cartina di tornasole per le ideologie. Le nazioni sviluppate propagano un gran numero di impulsi alle nazioni in via di sviluppo. Persone ragionevoli possono differire riguardo al bilancio netto di tali impulsi, p. es., se lo sfruttamento da parte di spietate compagnie transnazionali possa essere tollerato nel caso che presenti quale contropartita la disponibilità di uno *stock* di conoscenza scientifica, tecnologica ed organizzativa, oppure se il danno prodotto dal drenaggio dei cervelli sia maggiore o minore dei benefici dovuti all'assistenza tecnica straniera, o ancora se l'afflusso di finanziamenti e prestiti a saggi di interesse di favore sia controbilanciato da condizionamenti, fuga di capitali, etc.<sup>17</sup> La domanda interessante allora non è: "guadagnano o perdono le nazioni in via di sviluppo a causa della loro coesistenza con le nazioni sviluppate?"; ma: "in che modo possono perseguire politiche selettive che permettano loro di derivare benefici dalle forze positive, senza esporsi simultaneamente al pericolo delle forze dannose?". Considerato in questo modo, il problema diventa allora quello di disegnare politiche selettive per aiuto, commercio, investimento estero, compagnie trans-nazionali, tecnologia<sup>18</sup>, istruzione straniera, movimenti di persone, etc..

2. Il passaggio da una teoria lineare delle componenti mancanti a qualche versione di una teoria del neo-colonialismo e della dipendenza fu accompagnato da un altro cambiamento. Questo consistette in uno spostamento di accentu riguardo a ciò che costituisce il significato e la misurazione dello sviluppo.

Le prime riflessioni e politiche erano dominate dalla crescita economica quale principale criterio di efficacia per lo sviluppo, non tanto perché la crescita fosse guardata come obiettivo del tutto appropriato in se stesso, ma perché si pensava che i suoi frutti si sarebbero rapidamente propagati ai poveri o che l'azione correttiva del governo potesse dare affidamento per distribuirli,

o ancora che ineguaglianza e povertà sono essenziali per la crescita (cioè che, attraverso l'accumulazione da parte del ricco, avrebbero dovuto prima creare la base produttiva dalla quale lanciare l'attacco contro la povertà). Ma fu subito evidente che nessuno di questi tre assunti era valido. Diventò chiaro che la crescita in molti paesi restava concentrata in una ristretta *enclave* di industria urbana, moderna, organizzata; che i governi erano spesso incapaci o contrari ad usare le tasse e i servizi sociali per bilanciare le crescenti disuguaglianze; e che la concentrazione del reddito nelle mani dei ricchi non era una condizione necessaria di sviluppo (p. es. delle ricerche hanno chiarito che piccoli agricoltori con accesso a migliorate tecnologie agricole risparmiano una proporzione tanto alta dei loro redditi quanto le grandi imprese agricole e sono spesso più efficienti in termini di prodotto per acro).

L'atteso assorbimento della forza-lavoro rapidamente crescente del settore di sussistenza, da parte del settore industriale moderno, fu considerevolmente più lento di quanto ci si aspettasse. Il dualismo in molte nazioni fu marcato e prolungato. L'età dell'oro della crescita annunciante una maggiore uguaglianza (dopo un periodo di crescente ineguaglianza), quando il lavoro del settore di sussistenza è stato pienamente attratto dal settore moderno, sembrò, con poche importanti eccezioni, spostarsi in un distante futuro. Questa consapevolezza portò ad una nuova enfasi sullo sviluppo rurale e sull'"occupazione". Si vide subito, comunque, che il problema non era la disoccupazione, un concetto occidentale il quale presuppone un settore moderno di occupazione salariata, un mercato del lavoro, movimenti di manodopera e contributi di sicurezza sociale nella forma di sussidi di disoccupazione. (Soltanto coloro, relativamente in buona condizione, che godono di qualche altro mezzo di sostentamento, possono permettersi di restare disoccupati). Il problema era piuttosto il lavoro improduttivo, non remunerativo del povero, particolarmente del povero della campagna. La missione nel Kenya dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) suggerì l'espressione "settore informale" non già come un altro nome per la disoccupazione nascosta ma per indicare una forza-lavoro potenzialmente produttiva. La nuova enfasi sui "poveri che lavorano" indusse ad un interessamento per la redistribuzione di attività produttive come un percorso possibile verso una riduzione delle disuguaglianze. La relazione tra l'accresciuto interesse per l'equità e la crescita economica convenzionalmente misurata sollevò un dilemma. Da un lato, si riconobbe che nelle società povere la povertà può essere sradicata soltanto attraverso un'accresciuta produzione. D'altro canto, l'esperienza di crescita in alcune nazioni (sebbene non in tutte) aveva mostrato che la crescita aveva rafforzato le disuguaglianze di reddito, attività e distribuzione del potere; ciò aveva reso più difficile o impossibile, sia economicamente che politicamente, che i suoi benefici si diffondessero largamente. L'attenzione, dunque, si spostò sulle condizioni alle quali una "redistribuzione con crescita" è possibile e desiderabile<sup>19</sup>.

Il passo successivo fu quello di rendersi conto che ciò ch'era richiesto era un più efficace e rapido attacco contro la miseria. Riduzioni nella disuguaglianza

non riducono necessariamente le povertà. Non era tanto l'ineguaglianza in quanto tale che risultava offensiva quanto il destino del bisognoso, sia che lavorasse o fosse incapace di lavorare, sia che fosse disoccupato, sottoccupato o inoccupabile. L'obiettivo si restrinse al "venire incontro ai bisogni umani fondamentali"<sup>20</sup>, dizione che copre non soltanto adeguate opportunità di guadagno per procurarsi il necessario per vivere, ma anche l'accesso alle forniture di servizi pubblici per l'istruzione di base e la salute. Vi fu uno spostamento da grandezze altamente aggregate come il "reddito nazionale" e i "tassi di crescita" ad obiettivi sempre più disaggregati, quali i differenti tipi di "impiego" (p. es. per i giovani, gli immigrati recenti) ed una ridotta ineguaglianza, fino a venire incontro ai bisogni umani altamente specifici di gruppi particolari di poveri: bambini, donne, abitanti di regioni isolate.

Nel soffermarsi su questi bisogni, apparve chiaro che il reddito misurato e la sua crescita si riferiscono soltanto ad una parte dei bisogni fondamentali. Un adeguato nutrimento e la disponibilità di acqua pulita, maggiori e migliori scuole per i bambini, migliori servizi medici preventivi, adeguate abitazioni, trasporti economici e (ma non soltanto) un più alto e crescente livello di reddito misurato: alcune o tutte queste esigenze figurano sulla lista dei bisogni urgentemente avvertiti dai poveri.

In aggiunta a questi specifici obiettivi "economici", nuova enfasi venne posta su bisogni "immateriali" che non possono essere soddisfatti per via amministrativa ma che, oltre a dover essere valutati nel loro proprio diritto, possono essere la condizione per soddisfare i bisogni "materiali", quali l'autodeterminazione, la fiducia in se stessi, la libertà politica e la sicurezza, la partecipazione nella formazione delle decisioni che influenzano lavoratori e cittadini, l'identità nazionale e culturale, e un senso di finalità nella vita e nel lavoro. Questo secondo cambiamento di percezione fu accompagnato da tentativi di modificare gli indicatori umani e sociali di sviluppo, in modo da riflettere la misura in cui alcuni di tali bisogni venivano soddisfatti<sup>21</sup>.

3. Un terzo spostamento nell'interesse e nell'enfasi ebbe luogo dagli specifici problemi economici di sviluppo verso i problemi comuni del mondo ed i vincoli condivisi da tutti: risorse e, in particolare, energia, ma anche i problemi dell'ambiente e del suo inquinamento globale, il mare e il fondo del mare, e la popolazione mondiale. La nuova enfasi verteva su scarsità e interdipendenza.

La nuova enfasi sull'interdipendenza fu vista da alcuni come un richiamo ad una più grande solidarietà e cooperazione (la "terra come navicella spaziale", "un mondo unito") e un invito alla ricerca di giochi a somma positiva; da altri quali i sostenitori della selezione (*triage*) e del principio della "scialuppa di salvataggio", come un invito ad un parziale "esonero" dalle obbligazioni umane; e da altri ancora come uno spostamento d'attenzione dai giochi a somma positiva ai giochi a somma zero. La rinnovata enfasi, dopo il 1972, sulla scarsità delle risorse e l'esaurimento delle materie prime si è estesa non soltanto al cibo, l'energia e certi metalli, ma anche ad alcuni beni prima liberi,

come l'aria e l'acqua pulita, con un conseguente interesse per la protezione ambientale.

L'interdipendenza non porta necessariamente alla solidarietà; al contrario, può originare minacce, ricatti, richieste di riscatto e tentativi di isolamento. Ma qualunque sia la risposta, il fatto è che molti problemi sono ora globali e sono condivisi da tutti gli uomini. Mentre, crescendo l'interesse per le diverse società esistenti nel mondo negli anni Sessanta, molti avevano argomentato che non c'è nessuna singola, universale "scienza" dell'economia, applicabile dalla Cina al Perù, e Dudley Seers aveva scritto una critica dell'economia universalistica vertente sull'"economia del caso speciale", la ruota ha ora compiuto un giro completo e gli economisti dello sviluppo (con Dudley Seers in testa) riconoscono che molti dei problemi che erano stati considerati peculiari delle nazioni povere risultano globali, interessano cioè pure i ricchi. Alienazione, inquinamento e crimine possono scaturire dal sottosviluppo come dal supersviluppo; la "tecnologia intermedia" è altrettanto rilevante per le società ad alto reddito che soffrono per la disoccupazione di fronte a risorse limitate, inquinamento e alienazione da lavoro; tutti gli stati si confrontano con il nuovo fenomeno della compagnia transnazionale; siamo tutti colpiti dalla crisi dell'energia; esistono malattie del benessere come malattie della povertà; l'emigrazione di lavoratori e professionisti riguarda nazioni ricche e povere; vi è una sperimentazione globale con nuovi stili di vita; c'è un'eredità comune a tutto il genere umano e le risorse non sfruttate del mare e del fondo del mare possono essere assegnate secondo priorità globali.

4. Un quarto cambiamento strettamente connesso è quello che ha portato dall'assunzione tacita o esplicita di un'armonia internazionale degli interessi (che veniva elaborata nella forma di un modello degli stadi di crescita) e dai giochi a somma positiva ad una maggiore enfasi sui conflitti attuali e potenziali e sui giochi a somma zero. Si è parlato parecchio della sostituibilità fra cooperazione e conflitto. La nuova percezione fu introdotta vividamente dall'azione dell'OPEC e del CIPEC, insieme con tentativi simili riguardo alla bauxite, ai fosfati e al minerale di ferro; da tentativi o minacce da parte delle nazioni "in via di sviluppo" di fare uso di un potere di contrattazione in altri campi, in modo da rifiutare di partecipare al controllo della droga o al controllo degli armamenti nucleari o alle convenzioni sui brevetti; da minacce di espropriare o da condizioni più dure per le compagnie transnazionali; e, nel caso di pochi governi, dal sostegno dato a terroristi e dirottatori. Poiché la vecchia armonia aveva beneficiato i ricchi, s'intendeva usare il nuovo confronto per cambiare le regole del gioco a favore dei poveri.

Il fatto che gli economisti puntino ai guadagni combinati potenziali attraverso, p.es., la liberalizzazione del commercio o la stabilizzazione dei prezzi delle merci, e quindi a giochi a somma positiva, non implica, naturalmente, che i governi percepiscano tali politiche come predisposte nel loro interesse nazionale. Le politiche sono modellate da gruppi di pressione e *lobbies* e l'ubi-

quità della protezione testimonia del potere di questi interessi. D'altra parte, le nazioni "in via di sviluppo" possono talvolta preferire che si giunga a scontri piuttosto che a negoziazioni di comune interesse. Vi sono vantaggi politici nella pubblicità data a tali confronti. In ogni caso, il potere politico sovrano in situazioni di conflitto è per sua natura un gioco a somma zero e la forza conquistata da una nazione è spesso percepita *ipso facto* come una sconfitta per una rivale.

Nello stesso tempo, le negoziazioni fanno appello, se non a comuni interessi, almeno a norme comuni e a regole accettabili. La maggior parte delle nazioni comprendono che un mondo in cui ciascuna di esse o un gruppo di esse, alleate, esercita in pieno il suo potere di contrattazione per ottenere le massime concessioni da altre, è un mondo in cui la maggior parte delle nazioni finirà per stare peggio. La contrattazione deve, dunque, richiamarsi non soltanto all'interesse nazionale ma anche a principi, regole e norme largamente accettati sulla base dei quali un tacito accordo possa essere assunto o reso più credibile di quanto sia possibile con richieste egoistiche e minacce. Se la contrattazione è vista e condotta in questa luce, il suo potere di disintegrare la comunità mondiale è grandemente ridotto, anche se il gioco è, in termini economici, un gioco a somma zero. Propriamente adoperata, la trattativa può dunque rafforzare la cooperazione mondiale attraverso tentativi congiunti di elaborare un più accettabile insieme di regole e istituzioni<sup>22</sup>.

5. Quinto fu il passaggio dalla tendenza a trattare il "Terzo Mondo" come un gruppo omogeneo di nazioni con interessi comuni al riconoscimento di un'ampia varietà di esperienze, interessi e confronti nell'ordine mondiale — nonostante la crescita di solidarietà del "Gruppo dei 77" all'UNCTAD ed altri "fori" internazionali. Divari di reddito *pro-capite* si sono aperti più largamente nel "Terzo Mondo" che fra le nazioni sviluppate e quelle sottosviluppate. La distribuzione dei benefici del *boom* di certe merci, specialmente l'ascesa del prezzo del petrolio, e l'incidenza del danno provocato dalla recessione mondiale sono stati altamente ineguali ed inoltre hanno acuito le differenze all'interno del "Terzo Mondo". I benefici sperati del nuovo ordine economico internazionale saranno pure, probabilmente, molto inegualmente distribuiti.

6. Un sesto cambiamento nella percezione del processo di sviluppo, strettamente legato agli altri cinque cambiamenti, è quello che ha portato da un esuberante ottimismo circa le prospettive di sviluppo ed il contributo ad esse da parte dei ricchi (attraverso aiuto, commercio e investimento privato) e da parte dell'analisi economica, che dominò i decenni Cinquanta e Sessanta, al profondo pessimismo del decennio Settanta. Sia ottimismo che pessimismo hanno le loro origini sociali. L'ottimismo dei primi decenni, come Gunnar Myrdal ha segnalato, ebbe la sua origine non soltanto dall'eccitazione per la scoperta di nuove aree di problemi, ma anche dal desiderio dei governi delle nazioni industriali di compiacere le *élites* delle nazioni di nuova indipendenza e di rafforzare la

veduta che trasferimenti di capitali, abilità e tecnologia dalle nazioni ricche alle povere avrebbero presto portato a una crescita "autopropulsiva" e quindi a liberarsi del bisogno di futuri aiuti. Quando si sono trovate di fronte alle difficoltà ed ai problemi reali dello sviluppo, che trascendevano le variabili "economiche" e, nello stesso tempo, nelle proprie nazioni ciò che è diventato noto come "stagflazione", insieme con una quantità di nuovi problemi, quali i ghetti urbani, il tumulto degli studenti, un numero crescente di scioperi industriali, il vizio delle droga, le tensioni razziali, etc.; il pessimismo delle nazioni ricche diventò una scusa conveniente per lasciar cadere e fallire gli impegni per la cooperazione allo sviluppo e per liberarsi dai contributi o per ridurli.

Nella misura in cui la teoria economica era coinvolta, né gli approcci keynesiani né quelli monetaristi avevano molto da offrire per analizzare e risolvere i problemi dell'inflazione, accompagnati da una forma incontrollabile di disoccupazione, dalla crisi energetica, l'inquinamento e la riduzione del consenso che sottostà ad un ordine sociale.

In aggiunta a questi sei cambiamenti fondamentali nelle percezioni, vi sono stati mutamenti nelle mode e nelle manie. Allo stesso modo in cui i creatori di moda enfatizzano, mostrano o nascondono, secondo i periodi, parti differenti dell'anatomia femminile (benché tutte, presumibilmente, si trovino là per tutto il tempo), così la ricerca economica e sociale tende ad occuparsi in tempi diversi di determinati aspetti delle variabili nel sistema sociale a scapito di altri. Certi argomenti o punti di vista in ogni momento dato godono di "*sex appeal*". L'enfasi sulla sostituzione delle importazioni industriali, seguita da raccomandazioni di promuovere le esportazioni industriali, ed, ora, l'inizio di qualche delusione riguardo alla crescita guidata dalle esportazioni ed una nuova inclinazione verso le restrizioni delle esportazioni primarie, ne sono un'illustrazione. Un altro ciclo legato alla moda è la sterzata dall'investimento in capitale fisico all'investimento nell'istruzione formale e, poi, verso l'istruzione informale e la motivazione; dall'enfasi sulla crescita del capitale ai calcoli dei costi e benefici sociali del controllo delle nascite; e, inoltre, le oscillazioni tra l'alfabetismo funzionale e le campagne di alfabetismo di massa. Un altro ciclo, pure, è quello fra pessimismo ed euforia riguardo alla produzione mondiale di cibo. I dibattiti sull'agricoltura rispetto all'industria<sup>24</sup>, sulle tecniche di grande dimensione rispetto a quelle di piccola scala, sul settore formale dell'economia rispetto a quello informale, sul deterioramento o sul miglioramento dei termini dello scambio, sugli obiettivi materiali rispetto a quelli sociali, sulla crescita rispetto all'ambiente, ed altri ancora, hanno richiamato a turno sciami di ricerche intorno ai movimenti alternantisi del pendolo. L'importanza, l'irrilevanza o il danno dell'aiuto per lo sviluppo, dal punto di vista sia dei donatori che dei riceventi, rappresenta pure un'altra oscillazione. Si potrebbe continuare, e su qualcuna di queste discussioni tornerò più avanti.

Nella misura in cui queste oscillazioni del pendolo sono indicazioni di importanti forze sottostanti, esse chiaramente sollevano significative domande.

Ma, spesso, scavalcano i problemi importanti: guardandosi indietro anche di pochi anni o perfino mesi, si resta stupiti dai problemi che agitarono la professione e dall'assenza dei problemi che ci agitano nel dibattito odierno. Con la saggezza retrospettiva è ora chiaro che le questioni realmente importanti stavano altrove. Sarebbe bello poter predire dove la prossima linea di frattura nella ricerca stia per comparire in modo che possiamo prepararci. Pure, tale previsione implicherebbe una contraddizione logica. Se io, o chiunque altro, sapessimo dove il prossimo "passaggio" stia per presentarsi, dovremmo averlo già praticato e sarebbe l'ultimo passaggio già trascorso.

Molto pochi, in verità, avrebbero predetto nel decennio Cinquanta che le preoccupazioni alla metà degli anni Settanta avrebbero riguardato le compagnie transnazionali, la "stagflazione", la protezione dell'ambiente, la penuria di energia, e l'intrattabile natura del processo di sviluppo. Una predizione sicura è che pochi, seppure qualcuno, dei problemi che ci occupano ora si troverà nell'agenda dell'anno 2000.

### **Problemi chiave**

Un altro modo utile di mettere a fuoco cambiamenti nel pensiero sullo sviluppo negli ultimi trenta anni è quello di selezionare certi concetti "chiave" ed esaminare in che modo essi hanno assicurato un centro focale alle riflessioni sullo sviluppo e alla politica economica. Questa sezione passa in rassegna alcuni di questi concetti chiave nonché il loro impatto sullo studio dello sviluppo.

#### *Il capitale*

Nella letteratura originaria, il capitale veniva considerato come la chiave per lo sviluppo e la sua mancanza come un vincolo essenziale o principale o perfino come l'unico vincolo. Nurkse<sup>25</sup> argomentò che le nazioni povere erano povere perché erano povere. Dietro questa apparente tautologia si trova una teoria del circolo vizioso della povertà o trappola dell'equilibrio a basso livello. I poveri possono risparmiare soltanto una piccola proporzione del loro reddito, se pure possono. Di conseguenza, c'è poco capitale da investire. Ciò mantiene, a sua volta, bassa la produttività dei lavoratori e porta a bassi redditi *pro capite*.

Questa visione del capitale come "componente mancante" si adattava bene alla dottrina lineare degli stadi di crescita: "Nelle discussioni tecniche e negli scritti, nei modelli analitici così come nelle proposte operative, la relazione fra la formazione di capitale e lo sviluppo economico è sottolineata ad esclusione di tutti gli altri fattori causali e relazioni"<sup>26</sup>.

Molto influente fu il "modello dell'economia dualista" di Arthur Lewis<sup>27</sup>. Un aumento nei risparmi e nel saggio di investimento da circa il 5% a circa il 15% e l'accumulazione di capitale combinata con illimitate disponibilità di manodopera, tratta dal tradizionale settore di sussistenza, sono condizioni necessarie e sufficienti dello sviluppo secondo questo modello. Il modello rista-

bili un meccanismo classico di profitti reinvestiti dai capitalisti che risparmiano, e diede una giustificazione dell'industrializzazione urbana fino al punto in cui l'armata di riserva di lavoro è esaurita e i principi neoclassici fanno la loro comparsa.

Questo ruolo strategico del capitale venne messo in discussione tanto dalla teoria quanto dalle scoperte statistiche. L'analisi teorica mostrò che non c'è ragione di aspettarsi che i poveri risparmiano una proporzione più bassa del loro reddito che non i ricchi. La preferenza relativa al consumo futuro rispetto al consumo presente non è necessariamente influenzata dal livello corrente di reddito<sup>28</sup>. Venne peraltro osservato che anche gente molto povera risparmiava nella forma del possesso di oro e di ornamenti d'argento. Inoltre, Abramovitz e Solow<sup>29</sup> mostrarono che il capitale, una volta misurato, giocava soltanto una parte relativamente piccola nella crescita del prodotto e che una parte sostanziale deve essere attribuita al residuo o "coefficiente di ignoranza". A.K. Cairncross<sup>30</sup> e Albert O. Hirschman<sup>31</sup> avevano discusso presto l'importanza strategica o autonoma del capitale, in confronto alle tecniche, attitudini, istituzioni e alla motivazione imprenditoriale. Similmente, T.W. Schultz ed altri avevano esteso il concetto di "capitale", prima all'investimento in esseri umani e più tardi ad altri campi.

Nello stesso tempo, l'esperienza mostrò che una buona parte del capitale produttivo restava sottoutilizzata, e che il capitale non era così scarso come l'analisi precedente poteva indurre ad aspettarsi. Inoltre, il rapporto capitale/prodotto nell'industria manifatturiera risultò essere considerevolmente più basso di quanto ci si aspettava, in parte a causa del trasferimento e adattamento della tecnologia esistente, molto produttiva, proveniente dalle nazioni avanzate, in parte perché un'infrastruttura *capital-intensive* con eccesso di capacità già esisteva in alcune aree, e dove questo non era, la spesa in abitazioni ed in servizi pubblici *capital-intensive* era tenuta bassa, ed in parte ancora perché i paesi con terra incolta ma fertile potevano semplicemente mettere più terra a coltura. Rostow aveva argomentato che il "decollo nella crescita autopropulsiva" comporterebbe un innalzamento del saggio dei risparmi dal 5 al 10 per cento, eppure paesi con bassi livelli di reddito riuscivano a risparmiare, in media, il 15 per cento del loro reddito (sebbene le nazioni sviluppate risparmiassero il 22 per cento).

Non solo il capitale risultò più abbondante e più produttivo del previsto, ma l'aiuto straniero — una innovazione post-bellica nelle relazioni internazionali — fu consistente in confronto ai periodi precedenti e contribuì all'accumulazione di capitale. Secondo un calcolo grossolano, usando il modello Harrod-Domar, la quota di risparmi e investimento del 15 per cento era costituito per l'1 per cento di aiuto ufficiale, per il 2 per cento di investimento estero privato, per il 12 per cento di risparmi interni. Con un rapporto capitale/prodotto di 3, questo produceva un saggio di crescita annuale del 5 per cento, al quale le risorse esterne contribuivano per un quinto. (Questo contributo fu gradualmente ridotto in anni successivi ad un decimo). Tale modello assume, na-

turalmente, che il capitale sia la molla principale della crescita economica, che i contributi stranieri si addizionino ai risparmi domestici e che il rapporto capitale/prodotto sia basso e costante. Tutti e tre gli assunti furono più tardi messi in discussione.

Siccome tanto il ragionamento teorico che l'evidenza empirica mostravano che il capitale non giuoca il ruolo cruciale che gli era stato assegnato, il dibattito circa i "componenti mancanti" si allargò. L'importanza del capitale fisico fu ridimensionata ed altri componenti mancanti vennero aggiunti, come il commercio estero, l'imprenditorialità, le capacità professionali, l'investimento nel "capitale umano", l'innovazione, le conoscenze tecnologiche, le istituzioni, ed anche il controllo delle nascite.

### *L'imprenditorialità*

È risultato difficile sostenere che l'imprenditorialità in quanto tale, o la volontà di assumere rischi o il desiderio di fare più denaro, fossero assenti nelle nazioni "sottosviluppate", perché considerevoli prove hanno mostrato che una gran quantità di talento imprenditoriale veniva applicata al commercio, all'industria su piccola scala, alla speculazione, e che gli agricoltori rispondono agli incentivi di prezzo e alle opportunità di profitto. Era il cattivo impiego e la mancanza di opportunità, piuttosto che l'assenza, che sembrò essere il problema. In particolare, risultava mancante l'impresa manifatturiera di grande dimensione. Questa lacuna fu colmata in molte nazioni da imprese statali e straniere. Ma queste presentarono i propri problemi. Le imprese di Stato si trovarono esposte a pressioni politiche per tener bassi i prezzi dei loro prodotti e servizi. Sotto l'apparenza di rendere un servizio pubblico, esse semplicemente sussidiarono il settore privato, rafforzando il potere di monopolio. Al tempo stesso i salari erano tenuti bassi e funzionari civili a riposo o altri aspiranti alle cariche furono nominati *managers*. Ciò non è stato d'aiuto per una gestione efficiente.

Le imprese straniere sono state più efficienti ma il desiderio di mantenere il controllo sulle risorse indigene nonché dell'indipendenza economica e politica dai dirigenti stranieri si venne a trovare in conflitto con l'ammissione e l'espansione di imprese straniere. In alcune nazioni i gruppi più intraprendenti sono state minoranze etniche che hanno attirato la gelosia e l'odio della popolazione indigena. I cinesi nel Sud-est asiatico, gli asiatici nell'Africa Orientale, gli Ibo in Nigeria sono stati maltrattati, discriminati o esiliati.

### *Addestramento e istruzione*

Man mano che l'attenzione si spostava dal capitale fisico al capitale umano<sup>32</sup>, un trattamento eccessivamente aggregato rivelò presto una difficoltà. In molte nazioni si sono formate non troppo poche ma troppe persone istruite. Esse presentavano peraltro un tipo sbagliato di formazione o una localizzazione erronea dal punto di vista del contributo allo sviluppo. (L'industria-

lizzazione inglese ebbe luogo prima dell'*Education Act*, quando la nazione aveva una proporzione di gente non analfabeta nella forza lavoro minore di quella di molte nazioni in via di sviluppo oggi). Il problema in Asia è stato quello di troppi disoccupati con un titolo di studio che hanno ricevuto un'istruzione universitaria di bassa qualità (sebbene alcuni di essi si siano formati in nazioni "sviluppate"); il che ha contribuito ad alimentare aspirazioni che non possono essere soddisfatte. Né si potrebbe contestare che la colpa ricada sul contenuto dell'istruzione, p. es., troppo sanscrito, legge o lingue antiche e troppo poca scienza e tecnologia. L'India ha avuto 40.000 ingegneri disoccupati.

In Africa c'è stata insistenza eccessiva sull'istruzione primaria che ha contribuito ad una fuga dalle campagne verso le città. Manodopera istruita veniva richiesta nel settore rurale, ma l'aspirazione di quelli che avevano imparato a leggere e scrivere era di diventare impiegati di Stato. La difficoltà si è presentata non nell'istruire più gente, ma nel tenere scolarità e motivazione al passo con i cambiamenti nel resto dell'economia. Come nel caso della precedente insistenza eccessiva sul capitale, nonostante l'evidenza di capacità fisica che restava oziosa o sottoutilizzata, così l'enfasi sull'istruzione formale è stata accompagnata da un'armata crescente di ex studenti disoccupati. C'è stata anche troppa enfasi sull'apprendimento acquisito in confronto con la capacità di indagare e di accrescere la conoscenza.

### *Commercio estero*

Il primo periodo fu impregnato di pessimismo riguardo al commercio. Si era pensato che il commercio estero avesse smesso di essere un "motore di crescita", in quanto le politiche protezionistiche nelle nazioni industriali e l'impatto della scienza e della tecnologia rendevano l'esportazione dei prodotti primari naturali sempre più difficile e non vantaggiosa. Le esportazioni delle LDC\* negli anni Sessanta crebbero del 7 per cento all'anno (sebbene quelle delle nazioni "sviluppate" aumentarono del 9 per cento). Le esportazioni di beni manufatti crebbero anche più rapidamente. Fra il 1960 e il 1966 esse crebbero ad un saggio del 12 per cento all'anno, e fra il 1966 e il 1973 al 25 per cento all'anno, in confronto ad un saggio di crescita del 17 per cento all'anno per le nazioni "sviluppate". (Questi saggi sono in termini monetari). Ciò non di meno, la quota relativa nel commercio mondiale delle LDC cadde dal 30 per cento nel 1948 al 18 per cento nel 1969. Se vengono esclusi gli esportatori di petrolio, la quota delle nazioni in via di sviluppo nelle esportazioni mondiali cadde dal 24,3 per cento nel 1950 al 14,7 nel 1960 all'11,7 nel 1969 ed al 9,7 nel 1975. Ciò è stato all'origine di lagnanze. Pure, non è chiaro perché le quote dovrebbero avere importanza. Il criterio dovrebbe consistere nel fabbisogno di importazioni piuttosto che nelle quote di commercio mondiale, che sono costrette a cambiare col mutare dei redditi e delle tecnologie.

Un buon *test* degli "ostacoli allo sviluppo" si ebbe nel 1973 quando le nazioni esportatrici di petrolio godettero di forti incrementi delle loro risorse finanziarie, dello scambio estero e delle entrate pubbliche<sup>33</sup>. I vincoli che i pri-

\**Less Developed Countries* (Nazioni meno sviluppate) [N.d.T]

mi scrittori sullo sviluppo avevano visto sulla via della Grande Spinta perorata da altri si trovarono ad essere improvvisamente rimossi, e diventò possibile investire *à la Nurkse* e *à la Rosenstein Rodan*, su di un largo fronte. Investimenti mutuamente sorreggentisi avrebbero potuto essere realizzati, in linea di principio, in modo che la domanda da parte delle industrie per i reciproci prodotti potesse essere generata e le strozzature nell'offerta potessero essere eliminate da investimenti complementari o importazioni.

Nonostante questa grande opportunità, lo sviluppo non ebbe luogo tanto agevolmente e armoniosamente quanto la dottrina della Grande Spinta avrebbe predetto. Nuovi tipi di squilibri divennero evidenti. Risultarono manchevoli abilità amministrative, organizzative e tecnologiche ed istituzioni appropriate per dirigerle verso le aree richieste, e i redditi petroliferi supplementari potevano poco per stimolarle o crearle rapidamente. La finanza, lo scambio estero e le entrate governative non sono sostituti per tutti gli *inputs* richiesti ed un grande progresso nelle spese alimentate dallo scambio estero genera strozzature nelle risorse complementari, quali i beni non commerciabili.

Più sottilmente, si scoprì che le "risorse" non sono un'entità astratta, ma conta come sono generate, guadagnate e usate. Il reddito petrolifero dipende dall'azione dei governi e non è legato alle risposte e motivazioni degli agricoltori, uomini d'affari, lavoratori e unità familiari. E gli squilibri che crea, fra beni commerciabili e non commerciabili, fra alti e bassi redditi, fra la generazione del reddito e la sua distribuzione, fra forza presente e vulnerabilità futura, fra finanza e amministrazione, fra ricchezza e sottosviluppo, presentano vincoli e creano tensioni di un genere differente da quelli normalmente considerati dagli economisti.

Anche prima dell'opportunità di controllare la dottrina della grande spinta rappresentata dal grande incremento dei guadagni e redditi petroliferi, l'attenzione di alcuni economisti dello sviluppo si era spostata sempre più su variabili non molto esaminate in precedenza dagli economisti appartenenti alla corrente dominante. Fra questi nuovi interessi vi furono gli atteggiamenti umani, le istituzioni sociali, le strutture di potere, le credenze culturali e religiose e gli impulsi favorevoli o sfavorevoli che avevano origine nelle nazioni avanzate. I "nuovi" problemi sui quali la ricerca era ora focalizzata furono la crescita della popolazione, la disoccupazione, l'ineguaglianza ed il sottosviluppo rurale.

### *La popolazione*

Dall'inizio della storia fino al 1850, la popolazione mondiale ascese lentamente fino alla cifra di mille milioni. (È stimato che alla fine dell'ultima Era glaciale, circa 10.000 anni a.C., fosse meno di dieci milioni e che nel 250 d.C. fosse fra duecento e duecentocinquanta milioni). Per il 1960 si era più che triplicata a più di tremila milioni e per l'anno 2000 sarà di circa seimila milioni. È stato sottolineato che la presente popolazione mondiale potrebbe tutta trovar posto in piedi, sebbene piuttosto scomodamente stipata, sulle 147 miglia quadrate dell'isola di Wight. All'attuale saggio di crescita dell'1,7 per cento

all'anno, in 850 anni l'intera superficie terrestre di 196.836.000 miglia quadrate del globo offrirebbe posto in piedi alla stessa ristretta scala per una popolazione di  $4 \times 10^{15}$  individui<sup>34</sup>.

La rapida crescita della popolazione ha, comunque, rallentato, e parliamo ora di "transizione demografica". Programmi riusciti di limitazione della crescita demografica sono stati lanciati nella Corea del Sud, a Taiwan, Singapore e Hong Kong. Le precise relazioni fra più alti livelli di reddito, servizi sociali, spesa pubblica per la pianificazione familiare, atteggiamenti verso il controllo delle nascite e disponibilità di tecniche appropriate sono ancora altamente controverse, ma non vi è alcun dubbio che vi siano correlazioni statistiche fra il successo in altri campi (come la crescita del reddito, una ridotta disegualanza, prestazioni delle esportazioni e, più specificamente, istruzione delle donne, ridotta mortalità infantile e altre misure sanitarie) e successo nell'abbassare i saggi di fertilità.

Né è stato interamente chiaro e non controverso il motivo preciso per il quale si è desiderato abbassare i saggi delle nascite. Le limitazioni malthusiane di cibo e terra hanno svolto una parte meno importante nella misura in cui si è trovato che vi sono grandi riserve potenziali di entrambe. L'attenzione si è spostata ai risparmi e si è argomentato che una popolazione rapidamente crescente (o, più correttamente, una popolazione crescente ad un ritmo che si accelera) genera minori risparmi e che, dei risparmi esistenti, una più alta proporzione deve essere destinata al sostentamento piuttosto che ad investimenti produttivi. Si era anche pensato che popolazioni rapidamente crescenti presentassero problemi più seri di occupazione e rendessero più difficili le politiche volte a ridurre l'ineguaglianza. Gli argomenti più convincenti vanno forse trovati non nella macroeconomia ma nel ridotto carico sulle madri e nella migliorata qualità della vita familiare.

### *La disoccupazione*

Per quanto riuscita possa essere la politica demografica nel ridurre la crescita della popolazione, il problema dell'occupazione rimane, perché coloro che entrano nella forza lavoro in un tempo di 14 anni sono già nati. Le fonti del problema erano identificate come: 1) l'alto saggio di crescita della forza lavoro; 2) gli alti salari nel settore urbano organizzato; 3) la sua piccola dimensione iniziale nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo; 4) l'assenza di tecnologie appropriate per nazioni a basso reddito. A questo alcuni autori aggiungono: 5) le limitazioni al commercio internazionale di prodotti ad alta intensità di lavoro.

L'analisi della disoccupazione e della sottoccupazione è stata rifinita quando si è trovato che le misurazioni e categorie *standard* dell'occupazione, disoccupazione e della forza lavoro non si applicavano alle nazioni "in via di sviluppo". Gunnar Myrdal, che ha trovato che gli ostacoli si presentano tanto dal lato dell'offerta che da quello della domanda, sebbene egli abbia anche messo in discussione la base di questa distinzione, ha perorato per la sostituzione

dell'ingannevole concetto di "occupazione" con quello di "utilizzazione del lavoro", che attira l'attenzione sugli ostacoli multidimensionali alla mobilitazione del lavoro. Ostacoli andavano trovati nella cattiva salute, malnutrizione, scarsa istruzione, pregiudizio di casta, atteggiamenti verso le donne, assenza di mercati del lavoro, etc., così come nell'assenza di domanda effettiva e attrezzature. Livelli di vita, atteggiamenti ed istituzioni determinano grandemente il grado di utilizzazione del lavoro.

#### *Sottosviluppo rurale*

La crescita agricola era, fino alla metà degli anni Sessanta, il principale freno allo sviluppo economico. Ciò era in parte il risultato di una bassa crescita nella produttività agricola ed in parte della semplice dimensione del settore agricolo nelle nazioni a basso reddito. Anche saggi spettacularmente alti di crescita urbana ed industriale potevano non assorbire i numeri crescenti nel settore rurale perché la base di partenza del settore industriale era così piccola. Ciò portò ad una revisione del primitivo errore che l'industrializzazione sia il rimedio per il sottosviluppo, sia invero quasi sinonimo di sviluppo. Così grande era la forza di questo mito che Myrdal guardò la propria concezione degli anni Sessanta secondo cui "gli effetti occupazionali dell'industrializzazione non possono essere prevedibilmente grandi per parecchie decadi" come "non ortodossa". Diciotto anni fa, Folke Dovring aveva mostrato che la dimensione dell'agricoltura rispetto al resto dell'economia impone un tetto al saggio al quale il lavoro può essere assorbito al di fuori dell'agricoltura, e predisse che nella maggior parte delle nazioni in via di sviluppo una crescita continuata nella dimensione della popolazione agricola potrebbe essere attesa per un tempo considerevole<sup>35</sup>.

La maggioranza dei poverissimi nel mondo — i mezzadri, i contadini con un piccolissimo appezzamento, i lavoratori senza terra — vivevano sulla terra ed erano vincolati a continuare a vivere lì per qualche tempo. La Rivoluzione Verde, in cui le menti tecnocratiche avevano riposto tanta speranza, ha spesso beneficiato gli agricoltori grandi e ricchi, occasionalmente alle spese dei piccoli, poveri agricoltori e dei braccianti. In ogni caso, poiché è una rivoluzione di semi, acqua, fertilizzanti, si applica soltanto nei tropici umidi dove l'acqua è disponibile e la sua offerta può essere controllata: il 75 per cento dell'India ed il 50 per cento del Pakistan sono privi di irrigazione. Nessuna tecnologia è stata ancora trovata che possa accrescere le produzioni nei tropici aridi. Tale tecnologia (combinata, naturalmente, con le altre misure necessarie quali la riforma agraria, incentivi, istituzioni, informazione, fornitura di *inputs*, accesso ai mercati, miglioramento della salute, istruzione e nutrimento) darebbe un importante contributo per sradicare la povertà nel Terzo Mondo.

#### *Il doloroso bilancio politico ed altri ostacoli trascurati*

Fianco a fianco della nuova attenzione "economica" su povertà, sottocupazione ed ineguaglianza emersero certi sviluppi politici. Nei dibattiti inter-

nazionali sul crescente divario di reddito fra nazioni ricche e povere e nei dibattiti interni sulla crescente ineguaglianza, ineguaglianza stette in una certa misura come un eufemismo per scontento per i risultati politici (o tribali o etnici). Il diniego sistematico di dignità o libertà per certi gruppi rafforzò gli svantaggi per i bassi redditi ed il rifiuto di accesso ai servizi pubblici. Tanto all'interno che internazionalmente, il processo squilibrato di sviluppo ha avuto importanti, ed in alcuni casi, disastrosi effetti collaterali. I disastri per lo sviluppo della guerra civile nigeriana e per la guerra di secessione del Bangladesh sono esempi estremi dello scontento e frustrazione generati dal diseguale accesso alle opportunità offerte dallo sviluppo e dalla crescente intolleranza per tale ineguaglianza<sup>36</sup>. Le stesse forze hanno incoraggiato una svolta verso un maggior autoritarismo e le dittature militari<sup>37</sup>. Mentre il risultato della cresciuta aggregata, dunque, è stato spettacolare e l'evidenza empirica riguardo alla distribuzione ambigua, il risultato politico è stato doloroso.

Per di più, vi sono importanti aree di analisi che tendono ad essere trascurate ("ignoranza opportunistica"), trattate in compartimenti separati come variabili "esogene", non integrate nell'analisi e nella politica dello sviluppo, o tralasciate come visioni viziose da pregiudizi di parte. Pure, ogni seria, obiettiva analisi dello sviluppo dovrebbe incorporarle, perché esse sono strettamente legate al processo di sviluppo. Qui esse possono essere soltanto enumerate.

- 1) La ripugnanza dei governi ad affrontare fermamente le asperità politiche: riforma agraria; tassazione, specialmente dei grandi proprietari terrieri; protezione eccessiva; mobilizzazione del lavoro.
- 2) Connessi al primo punto, nepotismo e corruzione.
- 3) Dietro di questi, di nuovo, varie forme di potere di oligopolio e monopolio: il potere dei grandi proprietari terrieri; dei grossi industriali e delle imprese transnazionali.
- 4) In un campo diverso, ma spesso ugualmente distruttivo per gli sforzi di sviluppo, il potere dei sindacati urbani organizzati e gli ostacoli ad una politica dei redditi e ad una più ampia diffusione delle opportunità d'impiego, particolarmente per i poveri della campagna.
- 5) Accesso ristretto alle opportunità di istruzione e al risultante titolo per un lavoro, che riflettono entrambi e rinforzano l'ineguale struttura del potere e della ricchezza. Restrizioni simili nell'accesso alla sanità, abitazioni ed altri servizi pubblici, l'incidenza dei quali spesso rafforza l'ineguaglianza della distribuzione del reddito privato.
- 6) Imprenditorialità debole e direzione e amministrazione insufficiente delle imprese del settore pubblico, dell'amministrazione pubblica e delle imprese private cui è concessa protezione o altra forma di potere di monopolio.
- 7) Mancanza di coordinazione fra piani centrali e ministeri esecutivi; piani centrali e piani regionali, locali e progetti; e fra le attività di differenti ministeri.
- 8) La debolezza della struttura, aree di competenza, reclutamento, addestramento e amministrazione delle agenzie specializzate dell'ONU incaricate di compiti di sviluppo, combinata, troppo spesso, con un miope approccio tecnocratico, incoraggiato dall'origine storica e dall'organizzazione di queste agenzie e dalla loro impostazione politicamente neutrale.

9) Vi sono anche i terribili fatti dei massacri di massa, dell'espulsione delle minoranze etniche (spesso imprenditoriali e perciò odiate) e degli oppositori politici, imprigionamenti senza processo, torture, ed altre violazioni dei diritti umani basilari, e i 370 miliardi di dollari spesi annualmente per armamenti, in confronto ai 17 miliardi per trasferimenti netti concessi (nel 1975).

Questo elenco non è esauriente ma soltanto illustrativo. È inteso ad indicare alcuni degli ostacoli allo sviluppo umano e sociale nel senso pieno e a segnalare alcune delle ragioni di delusione per quella che si è rivelata essere, secondo i ristretti criteri economici, una insperata ed elevata crescita senza precedenti.

### Idee scartate

È il caso di riassumere gli elementi dell'iniziale pensiero sullo sviluppo che sono stati ampiamente rifiutati.

1) L'analisi e la politica erano state originariamente dominate dall'esperienza della rapida ricostruzione post-bellica, sostenuta dall'Aiuto Marshall, delle nazioni industriali dell'Europa occidentale, dagli alti saggi post-bellici di crescita economica e dai trionfi scientifici e tecnologici di tale ricostruzione. Il problema dello sviluppo è, comunque, fondamentalmente diverso dal problema di ricostruire economie avanzate danneggiate da una guerra.

2) La priorità veniva data all'industrializzazione e all'infrastruttura (energia e trasporti) che vennero ad essere quasi sinonimi di sviluppo. Di qui, anche, la forte enfasi sull'accumulazione di capitale come variabile strategica dello sviluppo. Il saggio dei risparmi ed il rapporto capitale/prodotto, insieme, furono ritenuti determinare il saggio di crescita del prodotto, che era il principale obiettivo di sviluppo. Fu rilevato, comunque, che il capitale contava soltanto per una porzione relativamente piccola della crescita, e che la crescita non era sinonimo di sviluppo.

3) La pianificazione del governo centrale dall'alto verso il basso e l'esigenza di un "grande balzo" dominarono il pensiero e la politica e le limitazioni di capacità amministrativa, i vincoli umani e istituzionali ed il bisogno di partecipazione, decentralizzazione e mobilitazione del lavoro locale non vennero riconosciuti.

4) Le politiche furono dominate dalla reazione al colonialismo. I governi di molti stati di nuova indipendenza aspirarono a fare quel che i poteri coloniali avevano trascurato di fare. Ciò rafforzò il desiderio per la pianificazione, per l'industrializzazione e per la sostituzione delle importazioni. Alimentò anche l'aspirazione, dopo il conseguimento dell'indipendenza politica, per l'indipendenza economica, che veniva spesso identificata (erroneamente) con un alto grado di autosufficienza economica. Le nazioni latino-americane, che erano indipendenti da lungo tempo, avvertirono che l'indipendenza economica, che non era seguita all'indipendenza politica, era inafferrabile.

5) Il pensiero fu profondamente influenzato da pessimismo riguardo al commercio estero, che portò alla formulazione di modelli “dei due divari”. Il pessimismo circa le prospettive di esportazione e i termini di scambio rafforzarono politiche di industrializzazione sostitutiva delle importazioni, le quali crearono a loro volta interessi costituiti urbani fortemente tutelati che hanno resistito agli sforzi di liberalizzare il commercio.

6) Si credeva che alti saggi medi di crescita della produzione avrebbero portato ad una ridotta povertà sia come risultato di diffusione che di politiche statali: che il modo migliore di aggredire la povertà fosse indiretto, sostenendo la crescita, e che le onde concentriche avrebbero, dopo un lasso di tempo, beneficiato i poveri.

7) Il saggio di crescita della popolazione ed i problemi da esso generati vennero sottovalutati e la diplomazia escluse l'argomento dai compiti delle agenzie di sviluppo bilaterali e multilaterali.

8) Gli obiettivi dello sviluppo vennero angustamente definiti in termini di PNL e della sua crescita, ed altre finalità quali una maggiore egualianza, lo sradicamento della povertà, la soddisfazione dei bisogni umani fondamentali, la conservazione delle risorse naturali, la riduzione dell'inquinamento e la protezione dell'ambiente, così come gli obiettivi non materiali vennero trascurati o non sufficientemente sottolineati.

9) Il contributo delle nazioni “sviluppate” veniva visto troppo ristrettamente in termini di aiuto di capitale ed assistenza tecnica, invece che in base all'impatto di tutte le politiche perseguiti dalle nazioni ricche, fossero o non perseguiti con l'espresso proposito di assistere gli sforzi di sviluppo. Queste includerebbero le politiche della scienza, l'urto della spesa per ricerca e sviluppo, le politiche relative alle compagnie transnazionali, la politica migratoria, la politica monetaria, la politica regionale, le politiche del commercio e dell'occupazione, la politica agricola, così come la politica estera e le azioni militari.

10) Il “Terzo Mondo” era considerato, piuttosto monologicamente, come un'area con problemi comuni, mentre diventò sempre più chiaro che alcune delle differenze all'interno del gruppo delle nazioni in via di sviluppo erano almeno tanto grandi quanto quelle fra esse e le nazioni “sviluppate”.

11) Lo sviluppo era considerato esclusivamente come un problema di nazioni “sottosviluppate” che progredivano. In contrasto, lo sviluppo sta ora cominciando ad essere visto come un problema comune al mondo intero. Esso dà origine a problemi che sono condivisi dai ricchi e dai poveri, con alcuni interessi in comune, altri in conflitto.

### **La nuova strategia**

La nuova strategia di sviluppo, che riscuote un discreto grado di consenso fra gli studiosi, può essere sintetizzata nel modo seguente:

1) Bisogna cominciare col soddisfare i bisogni fondamentali della maggioranza della gente molto povera. Tali bisogni consistono in maggiore e migliore cibo, acqua pulita a disposizione, sicurezza di sostentamento, sanità, igiene, istru-

zione, alloggio decente, trasporto adeguato. Inoltre, vi sono bisogni "non-materiali" come la fiducia in se stessi, l'assegnamento su se stessi, la dignità, la capacità di prendere le proprie decisioni, di partecipare alle decisioni che influenzano la vita e il lavoro e di sviluppare pienamente i talenti di una persona, tutte cose che interagiscono in una varietà di modi con i bisogni "materiali".

2) Soddisfare i bisogni di base del miliardo di poverissimi richiede cambiamenti non soltanto nella distribuzione del reddito, ma anche nella struttura della produzione (inclusi la distribuzione e il commercio estero). Ciò richiede incrementi nei beni fondamentali acquistati nel mercato così come nel potere d'acquisto per comprarli ed un'espansione e riorganizzazione dei servizi pubblici. Per assicurare che queste cose raggiungano effettivamente i poveri e ri-strutturare i servizi pubblici, sarà necessario, così come una maggior partecipazione al livello locale, migliore accesso a questi servizi ed un appropriato sistema di distribuzione.

3) Poiché la maggioranza dei poveri vive (e continuerà a vivere per del tempo) dell'agricoltura in campagna, va data priorità all'incremento di cibo per il consumo domestico. L'agricoltura è stato il settore in ritardo; ha ostruito lo sviluppo e il suo prodotto si è diffuso inegualmente. L'agricoltura forma anche un importante mercato potenziale di massa per i beni industriali.

4) Per venire incontro ai bisogni della popolazione rurale, credito, reti di servizio, fertilizzanti, acqua, energia, sementi devono essere resi disponibili di modo che possano raggiungere il piccolo agricoltore. Questi deve anche ottenere sicurezza di possesso o proprietà sicura della sua terra ed una garanzia che egli ricaverà un guadagno dai miglioramenti che realizza. Egli ha bisogno di *inputs* che includono informazione, appropriate istituzioni ed incentivi.

5) Il piccolo agricoltore deve anche disporre di accesso ai mercati in città mercato e centri urbani regionali attraverso strade di collegamento ed attrezzature commerciali.

6) Un gruppo di piccole proprietà dovrebbe essere servito da moderni centri di lavorazione, commercializzazione, servizi finanziari e reti di servizi, ma questo deve essere fatto in un modo che non pretenda troppo dalle scarse risorse manageriali.

7) Sforzi dovrebbero essere fatti per sviluppare efficienti tecnologie ad alta intensità di lavoro o, più accuratamente, tecnologie che economizzano nell'uso del capitale, delle capacità sofisticate e del management e sono appropriate alle condizioni sociali, culturali e climatiche delle nazioni in via di sviluppo. Costruzioni con appropriato materiale edilizio offrono anche opportunità per creare occupazione efficiente.

8) Città rurali dovrebbero assicurare servizi sociali di medio livello, quali la sanità e le cliniche per le famiglie, scuole secondarie e centri universitari tecnici.

9) La nuova struttura ridurrà l'afflusso alle grandi città, economizzerà sui pesanti costi di certi servizi e accrescerà lo spazio per una partecipazione regionale e locale.

10) L'intero processo dovrebbe abbracciare uno sviluppo umano e sociale, oltre che economico. Più specificamente, centinaia di milioni di persone non saranno più produttive, per un certo tempo a venire. Esse hanno bisogno di aiuto sociale.

Tutte le politiche, come i controlli dei prezzi, l'allocazione di *inputs*, misure finanziarie e fiscali, controllo del credito, controlli del commercio estero, dovrebbero essere vagliate riguardo al loro impatto finale sugli specifici obiettivi. Sebbene un certo incremento d'ineguaglianza possa essere inevitabile nei primi stadi, finché non impoverisca i poveri; quelle misure la cui incidenza va a beneficiare il ricco a spese del povero dovrebbero essere abbandonate o ripensate.

### **Conclusioni generali**

Nessun dubbio che vi sono stati errori, false partenze e punti morti nella storia dello sviluppo delle ultime tre decadi. Nel dar conto di essi, vi sono keynesiani e marxisti. Keynes attribuì (almeno in un passaggio molto citato della *General Theory*) gli errori degli "uomini pratici, che si credono del tutto esenti da ogni influenza intellettuale", ad "alcuni economisti defunti". Egli pensava "che il potere degli interessi costituiti è largamente esagerato rispetto alla penetrazione graduale delle idee". Secondo questa interpretazione sono state le dottrine erronee di Nurkse, Singer e Rosenstein Rodan che indussero i governi a sussidiare i beni capitali per l'industria, a sostenere alti salari urbani, a sovravalutare i saggi del cambio, ad innalzare il costo degli *inputs* agricoli proteggendo l'industria manifatturiera domestica, ad abbassare i prezzi dei prodotti agricoli e generalmente a trascurare o, peggio, sfruttare, l'agricoltura e i poveri delle campagne.

I marxisti credono che è il potere degli interessi di classe che si riflette nelle idee. Le dottrine sopra menzionate, da questo punto di vista, sono semplicemente una superstruttura ideologica, e riflettono i potenti interessi costituiti degli industriali urbani e dei loro lavoratori<sup>38</sup>.

Ma c'è un terzo modo di guardare alla successione di problemi e difficoltà: vi è un aspetto dello sviluppo (e forse di ogni sforzo umano) che richiama l'Idra. Molte delle difficoltà incontrate lungo il cammino dello sviluppo non sono state la conseguenza di errori economici né sono attribuibili ad interessi costituiti ma sono stati la progenie delle soluzioni riuscite di precedenti problemi. La presunzione scientifica asserisce che c'è una soluzione per ogni problema ma la storia (e non solo quella ostruzionistica ufficiale) ci insegna che c'è anche un problema per ogni soluzione.

La soluzione di un problema crea una serie di nuovi problemi. Il successo nell'industria manifatturiera ha introdotto il ritardo nell'agricoltura. Il bisogno di espandere la produzione di cibo per il consumo domestico è diventato così acuto in parte a causa della notevole crescita del prodotto industriale. La rivoluzione nelle sementi-fertilizzanti ha prodotto una collezione di nuovi pro-

blemi circa malattie di piante, ineguaglianza, disoccupazione e altri problemi detti di seconda generazione. Il bisogno di un controllo della popolazione è sorto dal riuscito attacco contro la mortalità e dalla conseguente estensione della speranza di vita attraverso metodi economici ed efficienti di sradicamento delle malattie. Una crescente disoccupazione è (in parte) il risultato di un'alta produttività e crescita di investimenti manifatturieri. L'istruzione suscita aspirazioni eccessive e contribuisce al movimento verso le città e alla conseguente disoccupazione degli istruiti. Il successo e le attrazioni dello sviluppo urbano hanno mostrato il bisogno di accelerare lo sviluppo rurale che, con il disordine che crea, può accelerare ulteriormente la migrazione verso le città.

Questa dottrina generalizzata della crescita sbilanciata, alla maniera di Hirschman, non può, naturalmente, essere impiegata per giustificare e legittimare errori nelle teorie e politiche dello sviluppo. Di questi ve ne sono stati in quantità. Ma, d'altro canto, non tutte le difficoltà sono il risultato di errori passati ed alcune sono le conseguenze della riuscita soluzione di problemi precedenti.

“Idra” può essere una metafora erronea perché suggerisce la mancanza di ogni speranza per tutti gli sforzi. Problemi di “seconda generazione”, d'altronde, può essere un'espressione troppo ottimistica. La questione è se, a dispetto della susseguente emergenza di nuovi problemi, la serie converge verso (o diverge da) una soluzione. Mentre alcune soluzioni sono peggiori degli stessi problemi, altre rappresentano progresso. È importante tenere in mente che le soluzioni non sono prontamente trasferibili fra luoghi e periodi.

Un'altra lezione consiste in ciò che colleghi più sofisticati amano chiamare “il carattere contro-intuitivo dell'analisi dei sistemi”. Delle osservazioni non sono necessariamente vere perché paradossali, ma negli studi sullo sviluppo, come in altri campi, il senso comune non conduce sempre alla risposta corretta. La creazione di lavoro può causare maggiore piuttosto che minore disoccupazione. Restrizioni nelle importazioni e allocazioni fisiche, volte a ridurre disuguaglianze, possono rafforzare il potere di monopolio. Una strategia che sacrifica la crescita economica del consumo allo scopo di creare più posti di lavoro può richiedere una crescita più rapida, non più lenta. Politiche dirette ad aiutare i poveri possono beneficiare la classe media e alta, e così via. Come queste illustrazioni mostrano, le implicazioni di questa visione possono essere profondamente conservatrici o sorprendentemente rivoluzionarie. In una data struttura di potere, tentativi di riforma a spizzico *possono* autocancellarsi ed il sistema tenderà dunque a ristabilire la distribuzione di ricchezza e di potere iniziale. Soltanto un cambiamento strutturale, profondo, *può* consentire che le riforme mettano radici.

D'altro canto, riforme frammentarie *possono* far scattare pressioni che conducono ad ulteriori riforme, mentre un cambiamento rivoluzionario, come mostrano le molte rivoluzioni fallite, può mancare di raggiungere il proprio obiettivo.

Una terza lezione è che in molte aree soltanto un attacco concertato, propriamente scadenzato, su parecchi fronti produce il risultato desiderato e l'ap-

plicazione di alcune misure senza certe altre può rendere peggiori le cose. Prezzi "corretti" in una società con una distribuzione abbastanza equa delle attività e disponibilità di appropriate tecnologie possono innalzare l'efficienza e ridurre l'ineguaglianza, ma adoperare prezzi "corretti" in una società con proprietà molto ineguale delle attività modificherà soltanto la manifestazione dell'ineguaglianza.

Non soltanto esistono processi cumulativi myrdaliani, ma i processi richiedono quantità minime; la causazione è cumulativa e "congiunta". La metafora appropriata è il gioco a incastro, l'adattamento reciproco di parti differenti, non la pasta dentifricia o la macchina per salsicce che risponde alle pressioni con emissioni omogenee. Fare qualcosa in una certa sequenza, insieme con altre cose, porta al successo; farle isolatamente può essere peggio che non fare niente. Un programma di istruzione senza opportunità d'impiego potrà solo accelerare il drenaggio dei cervelli. Ciò che è richiesto è una gamma di misure interrelate propriamente distribuite nel tempo. Non vi sono rimedi semplici. La soluzione del sottosviluppo non si può trovare nel rendere il suolo più (e la donna meno) fertile, in una combinazione di fertilizzante e pillola (la soluzione tecnocratica); né, per questa ragione, mettendo in scena una rivoluzione (la soluzione rivoluzionaria), o portando a compimento una riforma agraria radicale (la soluzione radicale), né "stabilendo prezzi giusti" (la soluzione dell'economista), sebbene ciascuno di questi rimedi, in congiunzione con gli altri, possa avere qualcosa da dare alla soluzione totale<sup>39</sup>.

Una quarta lezione è che pochi problemi sono strettamente economici. Le difficoltà spesso risiedono negli atteggiamenti umani, nelle istituzioni sociali e nelle strutture del potere politico, più che, o altrettanto che, nelle scarsità di *inputs* produttivi e nella loro corretta allocazione. *Inputs* scarsi — capitale e abilità — saranno probabilmente anche richiesti per affrontare ostacoli sociali e politici ma il legame fra risorse e risultati è tenue: non vi sono coefficienti di capitale fisso fra le risorse impiegate e un'efficace riforma agraria o fra il denaro speso ed una efficace campagna di controllo delle nascite.

Infine, la risposta delle nazioni ricche alla sfida dello sviluppo non deve essere trovata nel solo aiuto per lo sviluppo, sia che consista di capitali o cervelli, anche se fosse del 2 per cento invece dell'1/3 per cento del PNL, o in un più libero accesso ai mercati delle nazioni ricche. È la relazione totale, l'impatto di *tutte le politiche* delle nazioni ricche, che è rilevante, e che deve essere la nostra preoccupazione se vogliamo essere seri riguardo alla cooperazione internazionale.

*Paul Streeten*

**Note**

<sup>1</sup> Questo saggio fu commissionato dalla Rothko Chapel e venne letto ad una conferenza tenuta ad Houston, Texas, il 3-5 febbraio 1977. Sono grato ad AJIT GHOSE e JEFFREY JAMES per l'assistenza nella sua preparazione, oltre che ad ALBERT HIRSCHMAN, DUDLEY SEERS, KARSTEN LAURSEN e J.C. VOORHOVE per i loro preziosi commenti.

<sup>2</sup> GUNNAR MYRDAL, *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*, Il Saggiatore, MI, 1971 (1968), vol. I°, pag 9.

<sup>3</sup> ALBERT O. HIRSCHMAN, *Un approccio allo sviluppo basato sulla generalizzazione dell'idea di connessione, con particolare riguardo agli staples*, in *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, TO, 1984 (1977). I due articoli di PAUL A. SAMUELSON sono *International Trade and the Equalization of Factor Prices*, in "The Economic Journal", vol 58 (June 1948), pp. 163-184, e *International Factor-Price Equalization. Once Again*, ibidem, vol 59 (June 1949), pp. 181-197.

<sup>4</sup> ALBERT O. HIRSCHMAN, ibidem.

<sup>5</sup> PAUL STREETEN, *A Critique of the 'Capital/Output Ratio' and Its Application to Development Planning*, in *The Frontiers of Development Studies*, Macmillan, London, 1972, Cap. 6.

<sup>6</sup> PAUL A. BARAN, *On the Political Economy of Backwardness*, in "Manchester School of Economic and Social Studies", vol. 20 (January 1952), pp. 66-84.

<sup>7</sup> WALTER GALENSEN, HARVEY LEIBENSTEIN, *Investment Criteria, Productivity and Economic Development*, in "Quarterly Journal of Economics", vol. 69 (August 1955), pp. 343-370.

<sup>8</sup> Dato che l'opera di W.W. Rostow *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, TO, 1962 (1960), si muove tra la banalità tautologica ed il falso storico, si poteva dire della tautologia che non era neppure errata. Cfr. anche *The Take-off into Self-Sustained Growth*, in "The Economic Journal", vol. 66 (March 1956), pp. 25-48.

<sup>9</sup> COLIN LEYS, *The Role of the University in an Underdeveloped Country*, in "Education News", April 1971, Department of Education and Science, Canberra. Per una critica della teoria lineare, cfr. il cap. 2 del volume curato da DUDLEY SEERS e LEONARD JOY, *Development in a Divided World*, Penguin, Harmondsworth, 1971. Si veda anche il mio *Changing Perceptions of Development*, in "Finance and Development", September 1977.

<sup>10</sup> ANDRÉ GUENDER FRANK, *Lo sviluppo del sottosviluppo*, in *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, TO, 1971 (1966) e *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, TO, 1969 (1967).

<sup>11</sup> È paradossale che i sostenitori socialisti o radicali dello "sganciamento" propongano qualcosa che scaturì dall'ostilità capitalista nei confronti dell'URSS, della Repubblica Popolare Cinese e di Cuba. Un paradosso simile sorge dal fatto che incendiare il grano e scaricare a mare il caffè negli anni Trenta aprì gli occhi a molti sulle irrazionalità del capitalismo, mentre provvedimenti restrittivi simili sono sostenuti negli anni Settanta dai socialisti.

<sup>12</sup> THOMAS BALOGH, *The Economics of Poverty*, M.E. Sharpe, New York, 1974, e *Una società di ineguali*, Einaudi, TO, 1967 (1963).

<sup>13</sup> GUNNAR MYRDAL, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, MI, 1974 (1957).

<sup>14</sup> ALBERT O. HIRSCHMAN, *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, FI, 1968 (1958), cap. 10.

<sup>15</sup> Cfr. HARRY G. JOHNSON, *Economic Policies Toward Less Developed Countries*, Brookings, Washington, DC, 1967. IAN LITTLE, TIBOR SCITOVSKY e MAURICE SCOTT pubblicarono per l'OCDE *Industry and Trade in Some Developing Countries*, Oxford University Press, 1970. Alcuni degli studi nazionali su cui si pensava che questo lavoro si basasse sono considerevolmente meno critici verso le politiche criticate nel rapporto principale. Cfr. p. es. JOEL BERGSMAN, *Brazil: Industrialization and Trade Policies*, OCDE, Oxford University Press, 1970. Un altro importante studio dello stesso filone d'indagine è BELA BALASSA et alii, *The Structure of Protection in Developing Countries*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1971, promosso dalla Banca Mondiale e dalla Inter-American Development Bank.

<sup>16</sup> Un diverso tipo di riconciliazione è stato proposto da ALBERT HIRSCHMAN fin dal 1957, ad una conferenza della *International Economic Association* a Rio, dove sostenne che un alternarsi di stretto contatto con il centro e di isolamento forzato da esso potesse essere una efficace via di sviluppo per la periferia. Più recentemente, su questo punto di vista ha enunciato le sue ragioni nel modo seguente:

“È a lungo infuriata una discussione circa il fatto se lo stretto contatto per mezzo dei flussi di capitale e del commercio con le nazioni industriali avanzate sia benefico o dannoso per le nazioni meno sviluppate. Alcuni autori hanno potuto citare importanti benefici statici e dinamici, diretti e indiretti che vengono a questi paesi da uno stretto contatto. Altri hanno mostrato che uno stretto contatto aveva numerosi effetti di sfruttamento, di ritardo, di arresto e di degradamento sulle nazioni sottosviluppate e che “scoppi” di sviluppo nella periferia sono stati spesso associati a periodi di interruzione del contatto, come le guerre e le depressioni mondiali. A nessuno di questi due partiti in guerra è manifestamente venuto in mente che, del tutto logicamente, possono avere ragione entrambi. Per massimizzare lo sviluppo i paesi in via di sviluppo potrebbero aver bisogno di un appropriato alternarsi di contatto e di isolamento, di apertura al commercio e al capitale delle nazioni sviluppate, da far seguire da un periodo di nazionalismo e di ritiro. Nel periodo di apertura, hanno luogo essenziali processi di apprendimento, ma molti sono di tipo latente e rimangono misconosciuti e male intesi. Essi danno frutti soltanto una volta che il contatto è interrotto o ristretto severamente: i precedenti malintesi sono allora forzatamente spazzati via. Così entrambi, contatto e isolamento, hanno ruoli essenziali da giocare, uno dopo l’altro”. In *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*, Yale University Press, New Haven, 1971, pp. 25-26. Come ALBERT HIRSCHMAN aggiunge in un’altra occasione, “Sfortunatamente non è facile spiegare la corretta successione di un tale alternarsi”. Recenti eventi in Cina appaiono confermare questa opinione.

<sup>17</sup> Per un elenco degli impulsi dannosi cfr. PAUL STREETEN, *The Frontiers of Development Studies*, op. cit., pp. 5-12.

<sup>18</sup> Per un'analisi del conflitto tra superamento del "divario di comunicazioni", a causa dell'assenza di contatto esterno, e superamento del "divario di adeguatezza", a causa dell'eccessivo contatto esterno, cfr. il cap. 22 di *The Frontiers....*, op. cit.

<sup>19</sup> Per una più ampia discussione cfr. PAUL STREETEN, *From Growth to Basic Needs*, in *Development Perspectives*, St. Martin's Press, New York, 1981.

<sup>20</sup> Qui ancora, come nell'evoluzione del pensiero sullo "sganciamento" prima affrontato, sottocorrenti e correnti trasversali presentano un quadro più complesso. I pianificatori indiani e particolarmente Pitambar Pant fin dall'inizio si occupavano del destino dei poveri, con i "bisogni umani minimi" o "fondamentali", e il molto criticato programma di sviluppo di comunità era diretto al raggiungimento del benessere dei poveri della campagna. La prima missione della Banca Mondiale, guidata da LAUCHLIN CURRIE, nel suo rapporto del 1950 diede enfasi primaria anche al soddisfacimento dei bisogni fondamentali in Colombia. Ma le strategie erano del tutto differenti dall'approccio dei bisogni-fondamentali.

<sup>21</sup> Per una pregevole rassegna del cambiamento degli obiettivi su cui i precedenti paragrafi hanno tratteggiato un abbozzo, cfr. H.W. SINGER, *Poverty, Income Distribution and Levels of Living: Thirty Years of Changing Thought on Development Problems*, in (eds) C.H. HANUMANTHA RAO - P.C. JOSHI, *Reflections on Economic Development and Social Change*, (Essays in honour of V.K.R.V. RAO), M. ROBERTSON & Co, Oxford, 1979.

<sup>22</sup> Cfr. PAUL STREETEN, *The Dynamics of The New Poor Power*, in "Resources Policy", June 1976, e *The New International Economic Order*, in *Development Perspectives*, op. cit.

<sup>23</sup> Ci furono, comunque, anche fili pessimistici nel tessuto di pensiero degli anni iniziali. La dottrina del circolo vizioso della povertà non può esser detta ottimistica. Contemporaneamente, i semi dell'ottimismo erano lì: i circoli viziosi potevano essere trasformati in circoli virtuosi, e le stesse forze che cumulativamente impediscono il progresso in una costellazione possono rinforzarlo in un'altra. Più specificamente, la soluzione puntava a un maggior aiuto straniero come a un solvente degli ostacoli verso il progresso. Per una differente visione dei cicli di ottimismo e pessimismo, cfr. H.W. SINGER, *Recent Trends in Economic Thought on Underdeveloped Countries*, in *International Development, Growth and Change*, McGraw-Hill, New York, 1968, cap. 1°.

<sup>24</sup> Mentre buona parte della disputa su agricoltura di contro all'industria è una finta discussione, MICHAEL LIPTON ha fortemente sottolineato che "il pregiudizio urbano" ha sistematicamente trascurato o sfruttato il settore rurale a beneficio del settore urbano. Cfr. il suo *Why Poor Stay Poor. Urban Bias in World Development*, Temple Smith, 1977.

<sup>25</sup> R. NURKSE, *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Einaudi, TO, 1965 (1963).

<sup>26</sup> J. ADLER, S.K. KRISHNASWAMY, *Comments on Professor Bye's Paper*, in (ed.) H.S. ELLIS, *Economic Development for Latin America*, St. Martin's Press, New York, 1961.

<sup>27</sup> W.A. LEWIS, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in "The Manchester School of Economic and Social Studies", vol. 22, May 1954, pp. 139-191.

<sup>28</sup> M. FRIEDMAN, *A Theory of the Consumption Function*, National Bureau of Research, New York, 1955.

<sup>29</sup> M. ABRAMOVITZ, *Resources and Output Trends in the United States since 1870*, in "Papers and Proceedings of the American Economic Association", May 1965; R. SOLOW, *Technical Progress and Productive Change*, in "Review of Economics and Statistics", 1957, ristampato in (ed.) A. SEN, *Growth Economics*, Penguin, Harmondsworth, 1960.

<sup>30</sup> A.K. CAIRNCROSS, *Factors in Economic Development*, G. Allen & Unwin, London, 1962.

<sup>31</sup> ALBERT O. HIRSCHMAN, *La strategia...*, op. cit.

<sup>32</sup> T.W. SCHULTZ, *Investment in Human Capital in Poor Countries*, in *Foreign Trade and Human Capital*, (ed.) PAUL D. ZOOK, Southern Methodist University Press, Dallas, 1962, pp. 7-14.

<sup>33</sup> ROBERT E. MABRO, *Aspects of Economic Development in Iran*, mimeo per The Royal Institute of International Affairs, *Iran 1980-85: Problems and Challenges of Development*, Chatham House Conference, 7.12.1976.

<sup>34</sup> JAMES MEADE, *Population Explosion, the Standard of Living and Social Conflict*, in "The Economic Journal", vol. 77, June 1967, pg. 233.

<sup>35</sup> F. DOVRING, *The Share of Agriculture in a Growing Population*, in "Monthly Bulletin of Agricultural Economics and Statistics", Sept. 1959.

<sup>36</sup> cfr. ALBERT O. HIRSCHMAN, *Il mutare della tolleranza per le disuguaglianze di reddito nel corso dello sviluppo economico*, in *Ascesa e declino...*, op. cit.

<sup>37</sup> Sarebbe del tutto sbagliato eguagliare questa tendenza verso l'autoritarismo con un rifiuto di ciò che Myrdal ha chiamato "lo stato debole". La violenza non è rigore, sebbene alcuni dei regimi si siano installati al potere con la pretesa di sradicare la "debolezza", come la corruzione. Cfr. GUNNAR MYRDAL, *Saggio sulla...*, op. cit.

<sup>38</sup> Cfr. anche PAUL STREETEN, *The Frontiers of...*, op. cit., cap. 4.

<sup>39</sup> Cfr. PAUL STREETEN, *New Strategies for Development: Poverty, Income Distribution and Growth*, in *Development Perspectives*, op. cit.